



La virtù dell'accoglienza

Graziano Tassello, cs

La virtù dell'accoglienza^{1*}

Abstract

In der vorliegenden Meditation *La virtù dell'accoglienza* befasst sich G.G. Tassello mit der Tugend der *Aufnahmebereitschaft* (*accoglienza*²). Sie gehört zusammen mit dem *Unterwegssein* und der *Gemeinschaft* (*Communio*) in *Vielfalt* zu den spezifischen Grundhaltungen, die den Mitgliedern der Scalabrini-Familie in der Kirche auf besondere Weise anvertraut sind³. Die Bibel ist eine Geschichte der Gastfreundschaft: davon spricht schon die Gastlichkeit Abrahams für die Gottesboten bei den Eichen von Mamre, die ihm ein neues Leben verkünden. Jesus selber macht sich zum Gast und Fremden, der um Aufnahme bei den Menschen bittet. Das gleiche Schicksal teilen seine JüngerInnen damals wie heute. Die Kirchengeschichte ist von der Gastfreundschaft geprägt. Als jedoch die Tugend der Gastfreundschaft in Vergessenheit geriet, wurde der Fremde mehr und mehr als Objekt der kirchlichen Fürsorge, wenn nicht gar als Feind betrachtet.

Die Tugend der Aufnahmebereitschaft bedeutet, aus sich selbst heraus zu treten, nicht nur, um sich den anderen hinzugeben, sondern auch, um die Gaben der anderen zu empfangen. Diese Art und Weise die Gastfreundschaft zu verstehen hat wichtige Folgen für den Umgang mit den MigrantInnen, die begleitet werden sollten, damit sie zu einer Gabe für Kirche und Gesellschaft werden können. Die wahre Gastfreundschaft ist die Tugend derjenigen, die in der Lage sind, einen Raum für die anderen zu erfinden, Orte für die Begegnung und den Austausch zu schaffen. Aufnahmebereitschaft bringt gegenseitige Wertschätzung mit sich und wird von der Eucharistie genährt, die eine Tischgemeinschaft unter verschiedenen Menschen schafft, die sich als Geschwister erkennen und einander dienen. Diese Haltung führt zu einer Vorwegnahme des ewigen Lebens in der trinitarischen *Communio*.

I. Introduzione

L'accoglienza, ha scritto il card. Kurt Koch, «ha un significato così fondamentale, da doverla annoverare fra quelle affascinanti caratteristiche attraverso le quali la chiesa di Gesù Cristo può e deve essere riconosciuta: la chiesa è la chiesa una, santa, cattolica, apostolica e ospitale».

Di fatto si potrebbe e si dovrebbe riscrivere la storia della chiesa nell'ottica dell'accoglienza. Ogni volta in cui la chiesa ha dimenticato questa virtù cardine, l'altro è stato percepito come nemico e non più come fratello e, di conseguenza, sono subentrate crisi profonde, lacerazioni, atteggiamenti di difesa.

Anche nella storia della pastorale migratoria, quando è stata trascurata la virtù dell'accoglienza, il migrante è stato considerato come un oggetto della nostra beneficenza – un passante da assistere – e non come soggetto attivo nella vita della chiesa. Quando ci siamo dimenticati della virtù dell'accoglienza, la bellezza della diversità etnica e culturale si è trasformata nella «seduzione demoniaca dell'etnia» (O. Clément), del nativismo, dell'assimilazione e dell'uniformità. Quando la pastorale

^{1*} Meditazione pubblicata in «*Traditio Scalabriniana*», 16, 2012, pp. 3–8.

² Vgl. Fussnote 1 in der Einleitung des vorliegenden Bandes.

³ Vgl. CONGREGAZIONE DE MISSIONARI DI SAN CARLO – SCALABRINIANI; CONGREGAZIONE DELLE MISSIONARIE DI SAN CARLO – SCALABRINIANE; ISTITUTO DELLE MISSIONARIE SECOLARI SCALABRINIANE, *Traditio Scalabriniana. Una traccia da sviluppare – Traditio Scalabriniana. Ein Entwurf, den es zu entwickeln gilt*, Roma 2000, Nr. 4, S. 31.

migratoria, invece, è stata vissuta prima di tutto come pastorale di accoglienza ha potuto mostrare tutta la sua fecondità:

«La buona accoglienza è l'espressione della carità ecclesiale, intesa nella sua natura profonda e nella sua universalità. Essa abbraccia una serie di disposizioni che vanno dall'ospitalità, alla comprensione, alla valorizzazione, che è il presupposto psicologico per la reciproca conoscenza, dimentica dei pregiudizi, e per una convivenza serena in armonia. L'accoglienza si traduce, inoltre, in testimonianza cristiana»⁴.

La vita quotidiana in una congregazione internazionale è un costante esercizio nella virtù dell'accoglienza e nell'accettazione dell'alterità. Siamo infatti continuamente invitati a metterci in ascolto gli uni degli altri, a rivelarci per quello che siamo, con le nostre paure e le nostre speranze, le nostre idee e i nostri progetti, a vivere in comunione valorizzando le nostre diversità e la nostra unicità.

Guardando all'attuale momento della vita della nostra Congregazione, pur nella consapevolezza delle nostre inadeguatezze, si può notare che stiamo accettando di metterci in gioco nella ricerca di un futuro più *cattolico*, cioè più accogliente delle diversità, per noi e per i fedeli, autoctoni e immigrati, che ci sono stati affidati. Ci siamo accorti con sorpresa che, correndo questo *rischio*, è cresciuto in noi il gusto per ciò che è vitale nell'incontro con l'altro e il desiderio della condivisione fraterna. Abbiamo rinunciato a parole roboanti e a soluzioni sicure e immediate, ottenibili senza prezzo e senza dolore. Non abbiamo ipotizzato programmi globali, che non avrebbero una presa diretta sulla vita delle persone e sui loro ritmi. Ci siamo sforzati di individuare la via umile dell'accoglienza reciproca e della solidarietà in nome di Cristo Signore. Chi non intraprende sentieri come questi può facilmente cedere alla tentazione di prendere – come Giona – la prima nave che lo allontani dall'appello a collaborare al piano di Dio.

2. L'Eucaristia che celebriamo

Sono proprio questa volontà di condivisione e di comunione e questa accettazione reciproca a dare senso alla nostra celebrazione eucaristica quotidiana. G.B. Scalabrini ne era profondamente consapevole:

«Il tempio è il rifugio del povero, asilo delle anime tribolate e degli oppressi! Qui ci sentiamo tutti e davvero, non bugiardamente, fratelli: qui dinanzi al Padre comune scompaiono le distinzioni del fasto, della ricchezza, della potenza umana: qui ci proclamiamo e ci sentiamo tutti eguali, al banchetto comune di Gesù: qui allo spettacolo di un Dio che in Sacramento s'abbassa egualmente al piccolo e al grande e tutto eleva alla sua altezza, consacriamo, non la mendace democrazia del mondo, ma la vera democrazia di tutti i redenti»⁵.

L'Eucaristia ci rende fratelli e sorelle; l'Eucaristia ci regala la gioia di sentirci fratelli e sorelle; l'Eucaristia ci invia a vivere da fratelli e sorelle.

⁴ PONTIFICIA COMMISSIONE PER LA PASTORALE DELLE MIGRAZIONI E DEL TURISMO, Lettera *Chiesa e mobilità umana*, 26.05.1978, n. 22, in GIOVANNI GRAZIANO TASSELLO (a cura di), *Enchiridion della chiesa per le migrazioni. Documenti magisteriali ed ecumenici sulla pastorale della mobilità umana (1887–2000)*, EDB, Bologna 2001, n. 1440.

⁵ GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI, *Per l'inaugurazione del tempio del Carmine in Piacenza*, 17.2.1894, in I TRE ISTITUTI DELLA FAMIGLIA SCALABRINIANA, *Scalabrini: una voce viva. Pagine scelte dagli scritti*, Ristampa, Lino Maggioni, Ranica (BG) 2005, pp. 37–38 [Si è scelto qui il riferimento alla Ristampa 2005 della pubblicazione, n.d.r.].

L'unica Mensa eucaristica, infatti, crea quella convivialità che porta ad accogliere l'un l'altro, rendendo così possibili il servizio vicendevole tra i fratelli e la missione, intesa come testimonianza della carità salvifica di Dio che vuole toccare il cuore degli uomini, entrare nelle loro opere e nei loro giorni.

La nostra consacrazione religiosa è un impegno solenne a rimanere aperti al Dio delle sorprese, che sconvolge i nostri piani per il futuro e che ci chiede di fare cose che non abbiamo mai immaginato. Da qui nasce la missione e la spinta a creare una società dove chi è emarginato dai *potenti* trovi un posto ed una dignità.

3. La Parola che illumina i nostri passi

È la Parola di Dio ad insegnarci la virtù dell'accoglienza. La Bibbia, infatti, è una continua storia di ospitalità donata o rifiutata.

Se Abramo, il nostro padre nella fede, non fosse uscito dalla tenda per accogliere i tre stranieri, avrebbe perso una grande occasione (cf. *Gen* 18,1-10). Uscire dalla tenda e accogliere significa per Abramo passare da una vita morta, sterile, ad una vita feconda. I tre stranieri gli portano il dono della vita: la promessa di un figlio.

A questo episodio significativamente fa seguito l'antiracconto dell'ospitalità rifiutata. A Sodoma e Gomorra, infatti, il diritto dell'ospite cede alla violenza più brutale. Mentre Abramo, in virtù della sua ospitalità, riceve la promessa della vita e incontra Dio, Sodoma patisce la morte della sua inospitalità e sulla scena affiora un deserto di sale che non consente più alcuna vita.

Gesù non ha casa e lungo il suo cammino lo vediamo spesso come ospite. Il vangelo di Luca, in particolare, presenta Gesù come predicatore itinerante – «Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (*Lc* 9,57) – e più volte racconta episodi in cui Gesù fa l'esperienza dell'ospite: non solo nella casa di Marta e Maria, ma anche in quella di Zaccheo, di Levi e di tante altre persone.

Fin dall'inizio della sua esistenza terrena, la bellezza della stalla in cui Maria e Giuseppe devono fermarsi sta proprio nella sua accessibilità: essa è un luogo ospitale, aperto a tutti. Nella stalla ognuno può entrare, dai pastori ai magi.

Gesù si fa straniero e per questo può dire: «Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato» (*Mt* 10,40). E può ricordarci che saremo giudicati sull'accoglienza (cf. *Mt* 25,31-35).

Inviando i suoi discepoli come missionari e predicatori, Gesù preannuncia loro che lungo il cammino sperimenteranno tanto la calorosa apertura dell'ospitalità, quanto la triste chiusura del rifiuto (cf. *Mt* 10,5-42). Egli prende in considerazione anzitutto la possibilità della chiusura di fronte all'annuncio e al messaggero che lo proclama: l'inviato deve proclamare con fedeltà la salvezza; come il successo non deve inorgoglierlo, così l'insuccesso non deve scoraggiarlo, poiché né l'uno né l'altro dipendono da lui: «Se qualcuno poi non vi accoglie e non dà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dei vostri piedi» (*Mt* 10,14).

Come discepoli del Maestro itinerante, il nostro deve essere un atteggiamento di accoglienza: accoglienza della Parola, accoglienza del Signore Risorto, accoglienza dello Spirito di Pentecoste, accoglienza del fratello, soprattutto l'ultimo arrivato. La virtù dell'accoglienza esprime, infatti, la capacità di accorgersi della novità di Dio che sempre abita nella storia e in essa continuamente opera.

4. Per imparare a praticare la virtù dell'accoglienza

«L'alterità può anche costituire una minaccia [...]. Il rispetto non è facile. Sia per la tentazione del rigetto dell'altro sia per la ricerca di un facile avvicinamento: tu sei fatto così, vieni da quel posto, abbiamo in comune questo e quello, ci possiamo capire in tante cose [...]. Qualche volta ci si impegna nella ricerca della convergenza e si crede di poter saltare oltre ogni ostacolo. La realtà è che dobbiamo continuamente fare i conti dell'essenza dell'altro che va accettata come tale. Abbiamo bisogno dell'alterità, perché è questa che mi arricchisce. Non sono chiamato soltanto a rispettare quest'alterità, ma a nutrirmene. Mi completa. Mi permette di conoscermi meglio, di esser più radicato nella mia identità. Anche qui abbiamo un paradosso: l'altro è diverso, però mi aiuta ad essere me stesso. Il contributo alla mia crescita è tanto più grande se tutto questo si fa spirito di amore. L'altro infatti lo devo amare nella sua differenza, altrimenti non posso veramente amarlo. Diversamente si tratta di un tentativo di cancellare la differenza, o di relativizzarla. [...] La vera conoscenza dell'altro comporta che lo si ascolti superando il pregiudizio di una conoscenza giudicante; e che lo si accolga nella sua specificità, riconoscendo le sue ricchezze e la sua diversità»⁶.

L'altro è l'altro. Qualunque sia il mio desiderio di comunione, io non sarò mai l'altro. E tuttavia, come diceva Silvano del Monte Athos (1886–1938) «l'altro è la mia vita». Come insegna il mistero trinitario, l'amore non annulla l'alterità. Non c'è infatti alterità più grande di quella del Padre nei confronti del Figlio, non c'è rispetto più grande di quello del Padre per il Figlio nella comunione dello Spirito. Nel rispetto dell'alterità si realizza la vera conoscenza dell'altro e – di riflesso – di noi stessi.

Una delle caratteristiche della nostra civiltà è l'anonimato. Ma lo sono anche la diffidenza e la paura di chi è forestiero. Abbiamo inventato il passaporto per identificare l'ospite come straniero e per, eventualmente, deportarlo! Sappiamo bene quanto influsso abbia avuto il monachesimo nella costruzione della *mens* europea... eppure ci siamo radicalmente allontanati dalla regola benedettina, per la quale è fondamentale il dovere nei confronti dell'ospite: *Omnes supervenientes hospites tamquam Christus suscipiantur, quia ipse dicturus est: Hospes fui et suscepistis me; et omnibus congruus honor exhibeatur* (RB 53, 1.2).

Viviamo in una società in cui l'ospite è *dimenticato* e come cristiani siamo sollecitati ad andare controcorrente. Per noi l'ospitalità conserva oggi ancora tutto il suo valore e la sua urgenza, anche se deve esprimersi in forme nuove, diverse da quella del tempo di Abramo o di Gesù. Rimane significativo l'appello del Concilio Vaticano II: «Oggi urge l'obbligo che diventiamo prossimi di ogni uomo e rendiamo servizio coi fatti a colui che ci passa accanto»⁷.

Si può accogliere l'altro se ci si sente accolti: ciò vale per noi, vale per i migranti, vale per tutti! Possiamo, dunque, imparare ad accoglierci nella nostra unicità a partire da come Dio ci accoglie. Nelle situazioni più diverse che la vita oggi ci presenta, l'accoglienza diventa possibile se ci guardiamo per quello che veramente siamo, cioè una meraviglia agli occhi di Dio: «Io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni. Perché tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo» (Is 43, 1.4).

⁶ LUIGI ACCATTOLI; JACQUES DUPONT, *Solo dinanzi all'Unico. Luigi Accattoli a colloquio con il priore della Certosa di Serra San Bruno*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2011, p. 115.

⁷ CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 27.

5. Accogliere significa ricevere

La virtù dell'accoglienza comporta l'uscire da se stessi non solo per essere dono agli altri ma anche per ricevere il dono degli altri: «Uno dei modi migliori per amare è aspettarsi qualcosa da un altro, poiché la carità non consiste solamente nel dare, ma anche nel chiedere, nel mostrare agli altri che possono essere utili» (Jean Danielou). La vera accoglienza, dunque, è aprire le braccia e ricevere il dono dell'altro, perché si è riconosciuta la diversità come una ricchezza e si lascia che la propria vita sia trasformata dall'incontro con l'altro. Questo modo di intendere l'accoglienza ha conseguenze importanti per la pastorale migratoria chiamata ad accompagnare i migranti perché possano essere dono nella chiesa e alla società.

La motivazione della vera accoglienza, dunque, non è la risposta ad una necessità sociale o economica. Non è neppure l'assolvimento di un ideale filantropico iscritto nel nostro codice genetico. È la virtù di chi sa creare, inventare uno spazio per l'altro. La virtù di chi vuole cercare e sa trovare un linguaggio comune, luoghi e spazi di condivisione. È una virtù dell'arricchimento: che valorizza le reciproche ricchezze. I cristiani che dimostrano questa apertura universale e questa disponibilità operativa verso «uno di questi fratelli più piccoli» (Mt 25,40) proclamano e realizzano visibilmente l'amore di Dio che è in mezzo a loro e, nello stesso tempo, entrano in contatto con Cristo, diventando fratelli tra di loro «con i fatti e nella verità» (1Gv 3,18). Amando dello stesso amore con cui Dio li ama, i credenti che si accolgono reciprocamente incarnano l'ideale evangelico: «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6,36).

Siamo pellegrini, invitati al convivio eterno, ma chiamati anche ad anticipare qui sulla terra il banchetto dove tutti sono fratelli. La vita eterna è la convivialità trinitaria, espressa dalla familiarità del banchetto a cui il Figlio invita quanti sono disponibili all'accoglienza: «Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). Attraverso una pastorale cattolica e comunione, una pastorale dell'accoglienza, possiamo anticipare la visione della Gerusalemme celeste le cui «porte non si chiuderanno mai» (Ap 21,25).

6. Conclusione

Tutti i cancelli hanno qualcosa di triste, anche quelli finemente lavorati. Ti senti un escluso. Difendersi da una minaccia esterna è certo legittimo. C'è però un pericolo: che la chiusura si tramuti in autoesclusione. Gli stessi cancelli che tu innalzi per difenderti dall'esterno, infatti, ti impediscono di uscire dal tuo mondo per comunicare liberamente con gli altri.

Il nostro è un cammino in cui vogliamo aprirci ancora di più, eliminare le barriere, distruggere i cancelli che abbiamo innalzato sul piano delle idee, dei valori, della prassi pastorale. Vogliamo metterci in ascolto e in dialogo. Vogliamo camminare sul sentiero della comunione.

Per noi i giochi non sono ancora fatti! Vogliamo superare la tentazione di pensare che non valga la pena metterci nuovamente in ricerca e in movimento invece di difendere a denti stretti lo *status quo*, senza mai metterci in discussione.

Gesù uomo libero, che non conosce confini, ci sollecita a uscire da noi stessi per diventare persone accoglienti. Quando Pietro suggerisce al Signore «Facciamo tre

tende» (Lc 9,33), Gesù trascina i suoi discepoli giù dal monte verso la folla in attesa. È talmente libero che diventa scoperchiatore di sepolcri, addirittura scoperchiatore del suo stesso sepolcro. L'ultima sua avventura sarà nelle profondità della terra (la discesa agli inferi) come liberatore e non c'è cancello chiuso che possa arrestare la sua libertà.

Nel testo della *Lumen gentium* si trova una frase ricca per dottrina e concisione che fa vedere Maria quale discepola accogliente, un modello da imitare: «All'annuncio dell'angelo la vergine Maria accolse nel cuore e nel corpo il Verbo di Dio»⁸. Possa Maria, madre dell'accoglienza, renderci accoglienti nel *cuore* e nel *corpo*.

⁸ IDEM, Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, n. 53.